

Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli

a cura di Lorenzo Viviani

Luciano Cavalli, professore emerito dell'Università degli Studi di Firenze, ha insegnato Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", ove ha fondato il Dottorato di Sociologia Politica e il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO), che hanno avuto un ruolo da protagonista nel settore. Ha svolto studi e ricerche in ambito internazionale; ha scritto libri e saggi di storia del pensiero e di analisi sociologica e politologica. Ha, tra l'altro, riportato al centro del dibattito scientifico aspetti essenziali del pensiero di Max Weber, con due libri: *Max Weber, religione e società* del 1968 e *Il capo carismatico* del 1981. Ha dedicato numerosi studi, pubblicati in varie lingue, alla leadership politica, sia nei regimi totalitari (*Carisma e tirannide nel secolo XX*, del 1982 e *Il leader e il dittatore*, del 2003), sia nelle moderne democrazie (*Il presidente americano*, del 1987). Per primo ha studiato la "personalizzazione della leadership", che considera una tendenza tipica del nostro tempo; e a questo tema ha dedicato molte pagine in questi ultimi anni.

Crisi e riforme istituzionali

L. Viviani. La parola "crisi" riferita all'Italia non richiama soltanto le complesse vicende e le difficoltà economiche e finanziarie su scala globale di questi anni, ma anche una strutturale e ormai quasi ventennale crisi del sistema politico che tuttavia può offrire l'opportunità di trasformare la democrazia parlamentare italiana in una "democrazia con un leader". È la personalizzazione della politica l'inizio di una siffatta trasformazione?

L. Cavalli. Bisogna innanzitutto tracciare una distinzione concettuale. La personalizzazione della politica si è sviluppata a livello che possiamo definire nazionale di base. Oggi c'è un rapporto più diretto del cittadino con la politica. Il rapporto non è più principalmente mediato dalle tradizionali strutture di partito e dai quadri locali (gli intermediari di Ostrogorski). Passa per i media e raggiunge il leader nazionale. Ma c'è anche – ed è tutt'altra cosa – una progressiva personalizzazione della leadership di vertice. In due sensi. Non solo c'è il rapporto leader-seguito di cui si è detto. Ma c'è concentrazione dell'autorità nel leader nazionale, specialmente quando diventa leader di governo. È un fenomeno maturato nel tempo in una spirale di cause ed effetti. Basti pensare all'attuale legge elettorale che fa scegliere i parlamentari dal leader di partito. È una regola che ha una sua giustificazione nel declino degli intermediari, ma d'altro lato assicura al leader nazionale un gruppo parlamentare più disciplinato di quanto

non fosse prima. Due volte si è tentato, in Italia, di dare uno sbocco istituzionale a questa tendenza in atto, ma la resistenza corporativa dell'intera classe politica lo ha impedito, sfruttando "pregiudizi" di massa. In particolare nel referendum costituzionale del 2006. Questa resistenza, per inciso, ha anche depotenziato la portata innovativa della *leadership* altamente personalizzata di Berlusconi.

L.V. Secondo Lei, dunque, per superare la doppia crisi è preliminarmente necessaria una riforma costituzionale, della seconda parte della Costituzione almeno?

L.C. Per questa parte la Costituzione del 1946-1947 è il risultato di un compromesso che, come Cossiga ha scritto, doveva assicurare che nessuno potesse avere pieno controllo del governo del Paese. Mentre, invece, il Paese ha oggi bisogno di un forte governabilità, cioè stabilità più autorità in alto grado. Per le riforme di modernizzazione, innanzitutto. C'è molto da fare, per questo aspetto, perché il sistema politico attuale ha determinato grandi storture e ritardi negli anni; vedi l'università come esempio. E per far progetti di lunga durata, e realizzarli sistematicamente. E, ancora, per far fronte con prontezza ai mutamenti rapidi e aggressivi – la sfida continua della globalizzazione. Uno sviluppo costituzionale, quello richiesto, che è ostacolato anche da altri fattori. Non ultimo l'atteggiamento del potere giudiziario, che sembra non aver compreso che interpretare l'evoluzione di un sistema politico in chiave giudiziaria può solo frenare un processo di trasformazione del sistema politico del tutto necessario.

L.V. In Italia si colgono, però, persistenti segnali di una ritrosia, se non di un timore, sia da parte della classe politica, sia da parte dei cittadini, verso una leadership forte. Proprio il referendum 2006, da Lei citato, sembra provarlo?

L.C. Contro una riforma presidenzialista operano, ovviamente, anche delle memorie storiche scioccanti. Sfruttate da chi vi ha interesse. Vedi il famoso "complesso del tiranno" che è stato generato dalla dittatura di Mussolini, e poi coltivato artatamente dai partiti. Resta il fatto che la democrazia parlamentare è largamente responsabile della crisi nazionale, che si sviluppa da decenni e non è certo atta a vincere la sfida della globalizzazione. Pensavo che il salto istituzionale verso una "democrazia con un leader" sarebbe stato infine determinato dall'incrocio della crisi nazionale con la crisi economica espressione della globalizzazione. Quando cioè l'assetto politico-istituzionale attuale si fosse scontrato con la dinamica del mercato mondiale. A quel punto, pensavo, sarebbe emersa la necessità di darsi un'alta governabilità, basata su un più vasto e diretto coinvolgimento popolare. Per quest'ultimo punto, è da sottolineare che il superamento della doppia crisi del Paese presuppone partecipazione diffusa – vorrei quasi dire la mobilitazione popolare in base ad un progetto largamente condiviso che le forze politiche di oggi, entro l'attuale assetto politico-istituzionale, non possono produrre. Ma, per ora, quella presa di coscienza non si è realizzata.

Partiti politici

L.V. Le vorrei riproporre la questione del futuro assetto politico in altri termini. Lei ritiene che gli elementi di innovazione del sistema politico, e in particolare il riconoscimento del ruolo della leadership, saranno in grado di sopravvivere alla figura e alla presenza della leadership berlusconiana, e in questo senso si istituzionalizzeranno, come Lei sembra ritenere opportuno, o ci sarà un forte tentativo di ripartitizzare il quadro politico italiano?

L.C. Come ho già detto, fin dal 1945 era evidente che, o si riusciva a realizzare tempestivamente la riforma base di cui si è detto, oppure si andava incontro alla crisi del sistema politico, e, forse, perfino alla disgregazione dello Stato italiano. Auspicavo dunque una “democrazia con un leader”. Ho sperato prima in Craxi e poi in Berlusconi. Che riuscissero a fare la grande riforma, il salto nella repubblica presidenziale. Sul modello francese, magari. Un nuovo sistema istituzionale, a partire ma anche a prescindere dalla leadership di Berlusconi. Per inciso, questa attesa nei confronti di Berlusconi era condivisa, fra gli altri, da uno studioso della politica acuto e originale com’era Gianni Baget Bozzo, del quale abbiamo parlato prima di questa intervista. Ma Baget, certo, aveva idealizzato la figura di Berlusconi, vedendo in lui l’ultima salvaguardia dell’unità e del futuro nazionale. «L’uomo mandato da Dio con questo compito».

Quello che lei chiama il tentativo di “ripartitizzare il quadro politico”, poi, è implicito chiaramente nei progetti di tutti i partiti di opposizione. Il principale: cambiare la legge elettorale, togliendo il premio di maggioranza come prima cosa. Farlo significherebbe che i governi futuri sarebbero di nuova espressione di composite coalizioni parlamentari, con i risultati già ricordati, compromessi deteriori, rinvii, ecc. In pratica, questi partiti condannerebbero l’Italia ad avere governabilità minima, quando la storia esige governabilità massima. E sono convinto che i leader di quei partiti abbiano piena consapevolezza di ciò.

L.V. L'impossibilità della nascita di una leadership di forte ispirazione nazionale dall'interno di un partito richiama l'esigenza di una rottura, sia essa dell'assetto tradizionale del partito, sia del sistema dei partiti, ma anche dei tradizionali processi di formazione e di selezione della classe politica? Prevarrà il modello del partito del leader? Il caso Berlusconi cosa insegna al riguardo?

L.C. Cominciamo dunque dal fenomeno Berlusconi. Non è un uomo di cultura nel senso qui rilevante, non è un uomo formatosi politicamente nel tempo attraverso specifiche esperienze. Ha messo insieme un partito nuovo fortemente incentrato sul leader. Idem il governo. Il suo, però, non è un autentico partito del leader. Non è articolato veramente in conformità al modello, e indico alcuni punti importanti di divergenza. Il capo di un partito del leader ha intorno a sé una élite di persone che hanno studiato, che hanno pensato, sofferto, che sentono la “causa”, la causa che lui stesso impersona. Questa

élite esercita essa stessa una funzione reale di *leadership*. Per il partito del *leader* hanno inoltre grande rilevanza i *think tank*, e le fondazioni come luoghi di elaborazione politica in cui far confluire le intelligenze migliori per una funzione di indirizzo e sostegno delle scelte politiche. L'assenza di questa complessa struttura – materiale e immateriale – rende il partito del premier relativamente “inerte”. Ciò limita notevolmente la capacità di governo di Berlusconi e rende fragile tutto l'edificio del suo potere. Realtà solo in parte mascherata dal grande pragmatismo e dalle felici intuizioni dell'uomo.

L.V. Lei come pensa possano evolvere i modelli di partito in Italia, tenendo conto della complessa crisi che mette a rischio l'unità stessa del Paese?

L.C. Se le due crisi incrociate non vengono domate, il Paese è davvero a rischio di disgregazione e, prima ancora, il sistema politico. In questo caso non ci sarebbe più la questione che lei pone, o si porrebbe in termini del tutto diversi. Peculiare è però il caso della Lega. Certamente Bossi è un *leader* riconducibile alla tipologia carismatica come lei dice (nel senso che Weber stesso richiama per la democrazia, ossia l'uomo che, impersonando la causa, raccoglie la ferma fiducia del seguito¹), ma la Lega è il partito del Nord, e ha potuto darsi una strutturazione capillare in questa parte dell'Italia. Perciò potrebbe forse sopravvivere a una eventuale disgregazione; esserne, anche, protagonista.

L.V. Dobbiamo quindi pensare che l'evoluzione verso la “democrazia con leader” sia del tutto preclusa?

L.C. No. L'incrocio delle due crisi, politica ed economica, poteva, e forse ancora potrebbe, creare in un'Italia unita lo spazio, lo stimolo, le risorse per una “democrazia con leader” e “partiti del leader” di carattere nazionale. Atti a confrontarsi con la duplice crisi.

Cultura politica

L.V. La debolezza della politica rispetto ai problemi del Paese è quindi un dato istituzionale o è anche conseguenza della cultura politica dominante in Italia?

L.C. La debolezza della politica in Italia è connaturata al sistema politico-istituzionale, ma è anche dovuta alle culture politiche prevalenti in questo Paese.

¹ «[...] agente del mutamento può essere una personalità che ricorda il nostro modello per la fiducia che ha e che raccoglie. Perché, nelle democrazie secolarizzate del nostro tempo, l'ago metaforico che segnagli umori di massa verso un siffatto capo punta ovviamente piuttosto sulla ‘fiducia’ che sulla ‘fede’», in L. Cavalli (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Roma – Bari, Laterza, p. 89.

Nella storia italiana una cultura politica incentrata nel valore dello Stato nazionale prevale, in un senso “liberale”, soltanto dal momento in cui si realizza l’unità fino alla Prima Guerra Mondiale. Come lei sa, poi irrompono forze di ispirazione prevalentemente classista, internazionalista o sovranazionali. Mi limito a citare il Partito socialista, dominato dal massimalismo. E, dall’altro lato, il Partito popolare, il “partito dei preti”. A questo proposito, è quasi inutile ricordare che per secoli la Chiesa cattolica aveva avuto un suo Stato in Italia, e quindi si opponeva alla formazione di uno Stato unitario italiano. Come già diceva Machiavelli, l’Italia non si è fatta, mentre si formavano gli altri Stati (la Francia, l’Inghilterra, la Spagna), principalmente per l’opposizione della Chiesa. Contro queste forze e queste culture, nel periodo di crisi fra le due guerre, si costituisce il Partito fascista, ispirato a nazionalismo estremo. Nel gennaio del 1925 Mussolini stabilisce la dittatura personale. Comincia così la lunga vicenda politica del Regime che si conclude con la Seconda Guerra Mondiale e la disfatta. Ma la responsabilità più grave di Mussolini è stata quella, successiva, di scatenare la guerra civile. La disfatta nella Seconda Guerra Mondiale e la guerra civile non hanno prodotto soltanto morti e distruzioni materiali. Hanno profondamente colpito il senso dell’unità, e la fiducia in se stesso del popolo italiano. Coesione e fiducia che sarebbero fattori chiave nella lotta per la sopravvivenza nella globalizzazione. Un insegnamento, tra l’altro, questo che, posti in condizione di grande potere, gli uomini non preparati ad hoc, gli autodidatti, finiscono con il fare disastri.

L.V. Lei sostiene che in Italia, proprio per la presenza forte di due partiti ideologici, è mancata ed è stata sempre ostacolata la formazione di una cultura politica nazionale dominante, e in particolar modo lo svilupparsi di un repubblicanesimo civile che operasse come collante nazionale. Per di più nella fase attuale molti partiti sembrano non avere una dimensione nazionale.

L.C. È una tendenza in atto. Perfino uno dei due maggiori partiti, il Partito democratico, a giudicare dai dati elettorali, tende a diventare un partito prevalentemente regionale. Ma il punto fondamentale, per me, è che i partiti italiani importanti, dal 1945, sono stati partiti che avevano posto se stessi come massimo valore². Cioè il partito fine a se stesso. Al di là dello studio famoso di Michels.

² «Per prima cosa è qui da rilevare come entrambi i partiti venissero a costituire le potenze principali di *snazionalizzazione delle masse*, la Dc con la sua dipendenza ideologica dalla Chiesa, per definizione *supernazionale*, e il Pci con la sua religione *internazionalista* rivolta alla classe operaia e ai popoli oppressi. La predicazione dottrinarica della *lotta di classe* ha operato esizialmente sull’identità nazionale, al limite della non recuperabilità. In nome di valori al di là della nazione, e con lo stimolo della divisione del mondo in due Blocchi conflittuali, subito annunciatasi, entrambi i partiti si proposero di stabilire un controllo ‘totale’ su Stato e società [...]», in L. Cavalli (2001), *Il primato della politica nell’Italia del secolo XXI*, Padova, Cedam, pp. 7-8.

Sono quindi disposti a una riforma come quella del passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia con un *leader*” solo quando questa riforma sembra favorire i loro interessi di potere. Essendo il partito il massimo valore, infatti, l’interesse pubblico viene sempre subordinato. Per fare un esempio concreto, il Partito democratico, nella persona del suo *leader* Veltroni nell’ultima campagna elettorale si era detto favorevole ad un assetto semipresidenziale e ad una legge elettorale maggioritaria. Perché credeva di vincere. Quando i dirigenti del Partito democratico, dopo la vittoria di Berlusconi, si sono resi conto di non poter prossimamente assumere ruolo di governo in una eventuale “democrazia con un *leader*”, allora il Pd è ridivenuto sostenitore della “democrazia dei partiti”. Così è che i progetti di riforma istituzionale ed elettorale si piegano alle priorità strategico-tattiche dei partiti. Si può aggiungere che i sistemi elettorali più gettonati nell’area di centro-sinistra (per esempio il sistema tedesco, caro a D’Alema) darebbero, sì, maggiori probabilità al Partito democratico di rientrare, domani, nella coalizione di governo. Ma quel sistema sarebbe rovinoso per il Paese perché, appunto, ci porterebbe ad avere dei governi basati su incerte coalizioni parlamentari di partiti con interessi materiali e ideali diversi; che, quindi, governano col compromesso deterioro e il rinvio continuo. Ecco un chiaro caso di tensione fra interesse generale e egoismo di partito.

L.V. Vorrei ritornare al tema della crisi, del declino italiano, prescindendo per un momento dalla questione costituzionale e istituzionale. In questo processo di declino complessivo, il potere politico potrebbe veramente diventare il motore della ripresa?

L.C. Sì, assolutamente. Lo sviluppo richiederebbe una spinta politica di tipo “rivoluzionario”. Per abbattere strutture obsolete e crearne di nuove. Se lasciamo che le cose vadano avanti così, credo che a un certo punto si determinerà una situazione negativa forse irreversibile. L’Italia potrebbe precipitare in una sorta di terzo mondo dell’era della globalizzazione. Ma, torno a dire, prima che ciò accada in alcuni ambienti si avverirebbe, forse, il pericolo. Potrà forse costituirsi un movimento – un *leader*, una *élite*, un seguito di massa – che rivitalizzi, riorganizzi e restituisca slancio a tutto il sistema Paese.

Certo, bisogna dare a ciascuno di questi scenari un voto in termini di probabilità. Oggi come oggi, temo molto che il risultato più probabile sia proprio quello temuto. Il momento buono per il risveglio collettivo è *questo*. Abbiamo poco tempo a disposizione.

L.V. Non trova singolare che la crisi attuale, che è una crisi vera, sociale, economica e anche istituzionale, manchi di produrre quello che Durkheim chiamava “stato di effervescenza” socio-politico, con il conseguente emergere di nuova proposte e di nuove sintesi?

L.C. Questa stasi ha varie cause, ma ha specialmente a che fare con la realtà dei partiti di sinistra, e dei sindacati nati dallo stesso ceppo ideologico.

Sono anacronistiche forme di organizzazione del conflitto sociale, di tutela di interessi, in generale, già costituiti e tutelati. Ma, soprattutto, i loro gruppi dirigenti sono portatori di rappresentazioni del mondo, e conseguenti comportamenti di *leadership*, del tutto superati che ostacolano fortemente il Paese nello sforzo di tenere il passo della globalizzazione.

L.V. Oltre alla sfera dei leader politici, dei partiti e del mondo sindacale, e alla sfera economica, la crisi in Italia può avere una relazione diretta anche con la struttura della famiglia, divenuta ammortizzatore sociale e tuttavia fonte di nuove disuguaglianze in un sistema a scarsa mobilità sociale? Può la nuova generazione di giovani avere un ruolo traente nella crisi?

L.C. Proprio per il fatto che neutralizza le spinte della crisi, la famiglia svolge un ruolo che si può definire conservatore-passivo. Con evidente ricaduta pubblica, non solo sociale ma anche culturale...

Ma veniamo alla seconda domanda. Non si può sperare oggi che la soluzione della crisi venga dalle esigenze di una generazione, di per sé. Ci vuole l'impulso creativo che nasce sempre da individui ed *élite* politico-culturali. È chiaro che, se esiste teoricamente una soluzione nazionale di superamento della crisi, questa, come ho ricordato, per realizzarsi dovrà farsi iniziativa politica. Nelle crisi più che mai vale il "primato della politica"...

Tuttavia la nuova generazione, la gioventù precaria, senza lavoro, dal futuro così incerto, può, con una *leadership* politica, giocare un importante ruolo di mutamento. Proprio perché essa è la vittima collettiva dell'ordine dato, e solo nel suo superamento i giovani possono trovare la loro liberazione. Ciò che Marx scrive sulla contraddizione tra rapporti di produzione e crescita delle forze produttive, e la coscienza di ciò come condizione del mutamento (rivoluzionario), vale, per analogia, a spiegare questa mia affermazione. Se la potenzialità positiva non venisse colta da una *leadership* politica, la gioventù potrebbe, in buona parte, essere invece spinta dalla contraddizione di base a farsi agente negativo, anarchico, del mutamento.

L.V. Nel campo politico, pur in presenza di una crisi, non sembrano emerse nuove leadership in grado di trasformare il sistema, al contrario di altre fasi storiche, come ad esempio nell'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la crisi internazionale che condusse alla scelta, da parte di alcuni leader, di "fare l'Europa": l'Europa fu la risposta alla crisi da parte della leadership politica. Ma il processo di unificazione economica e politica sembra essersi arrestato.

L.C. Il punto è che, per esperienza storica, sappiamo che, in Europa, un nuovo grande Stato, non è mai nato per *devolution* verso l'altro. Sin dall'inizio era chiaro che l'Europa si sarebbe costituita solo se una potenza europea avesse potuto conquistare, a un certo punto, la *leadership*. In partenza, ovviamente,

la Francia aveva, per questo rispetto, una posizione di favore. Col tempo la Germania unificata, con una popolazione più grande, una capacità industriale maggiore, una cultura di organizzazione e disciplina, e in più la sua centralità nel continente, acquista *chances* maggiori di esercitare una *leadership* europea.

La crisi economica, meglio governata dai tedeschi, può ancora avvantaggiare la Germania, e, anzi, indurla ad esercitare pressioni, – mi verrebbe voglia di dire, parafrasando *Il Padrino* “a fare proposte a cui non si può dire di no” – che portino alla formazione di un’Europa più unita. Ma sappiamo quali e quante resistenze si opporrebbero. Anche in Germania, è già oggi evidente...

Sono anch’io convinto che per i popoli europei la forza per affrontare con successo la sfida della globalizzazione può venire solo dal fare l’Europa più unita, politicamente ed economicamente. La sorte dell’Italia unita dipende dalla capacità di partecipare come Stato nazionale a questo processo. Altrimenti l’Italia settentrionale, forse, se la caverebbe, entrando a far parte dello spazio politico ed economico tedesco. Per il resto del Paese il futuro potrebbe rivelarsi molto, molto nero.

L.V. Torniamo al rapporto tra crisi e politica. Possiamo reconsiderarlo con riferimento alle due grandi tradizioni politico-culturali italiane, la comunista e la democristiana, e alla nuova realtà d’oggi? Può essa fornire leadership all’altezza della crisi?

L.C. Ho già in parte risposto a questa questione. La politica, in Italia, è sempre stata debole, nonostante i partiti siano stati molto forti. Il primato dei partiti è stato il contrario del primato della politica, perché i partiti, o almeno quelli che contavano di più, erano portatori di culture classiste, internazionaliste e sovranazionali. Il Partito comunista, in particolare, era una pedina della strategia mondiale del comunismo internazionale a guida sovietica. Che teorizzava e postulava l’unione delle classi lavoratrici di tutti i paesi nella battaglia contro il capitalismo. Comunque, i due partiti politici dominanti, fino a “Mani pulite”, erano almeno partiti di dimensione nazionale, mentre ad oggi l’unico partito che ha ancora una forte presenza in gran parte del Paese è quello, nuovo, di Berlusconi. Le altre forze politiche di oggi, lo si è già detto, hanno una caratterizzazione geografica abbastanza definita, che li orienta ad una difesa di interessi più particolari. Situazione pericolosa, in anni in cui la doppia crisi mette anche a rischio l’unità nazionale. Oggi, ripeto, servirebbe una forza politica fortemente portatrice dell’interesse nazionale. Che avesse la capacità di costruire una risposta generale alla crisi, pena la decadenza del Paese, e forse la disgregazione...

È forse opportuno ribadire che le personalità politiche provenienti dai tradizionali partiti non possono verosimilmente esercitare un’appropriata *leadership* nella crisi. Perché quei partiti hanno formato e selezionato i loro quadri in base al principio di cui si è detto: il partito è il più alto valore. In questa

situazione di crisi potrebbe tuttavia emergere dalla società civile più che dalla classe politica, una *leadership* personale e di una *élite*, che, con grande forza di visione e con adeguate energie comunicative e realizzative, metta in moto un processo di mutamento. Potrebbe accadere. Il futuro è sempre un fascio di possibilità. Ed è bene essere ottimisti.

Leadership e classe politica

L.V. Perché, in Italia, negli ultimi anni, non riescono a emergere nuovi leader di governo? La causa è da cercare nel processo di formazione politica, nelle procedure di selezione o nella più generale cultura politica?

L.C. Devo ripartire da riflessioni che già abbiamo fatto. La *leadership* di governo, nel senso più ampio, è stata fornita dai partiti. La socializzazione all'interno dei partiti era però fondata sul principio "partito come sommo bene": cioè andava avanti soltanto chi garantiva di servire innanzitutto il partito. Quindi non si potevano assolutamente formare dei *leader* nazionali in grado di individuare e perseguire fedelmente gli interessi del Paese. La *leadership* che lei auspica poteva giungere al potere solo dall'esterno del sistema dei partiti tradizionali, attraverso la fondazione di una forza nuova. Quest'ultima operazione, per inciso, è riuscita soltanto a Berlusconi, perché, oltre a non comuni qualità di capo, disponeva (in proprio) di mezzi finanziari e mediatici (giornali, TV, etc). Non si può ancora dire se la sua *leadership* possa assolvere alla storica funzione: compiere la grande, necessaria, riforma che, tra l'altro, farebbe emergere una nuova classe politica, degna del nome. Ma ciò appare, ormai, improbabile.

L.V. In un momento di crisi l'outsider è determinante nella rottura, è però vero che il leader che riesce a far superare la crisi è colui che ha ricevuto un'educazione, una formazione politica e culturale appropriata?

L.C. Sì, perché deve essere innanzitutto in grado di comprendere la situazione storica, il moto storico. Valgano i grandi esempi. Studiandone le biografie ben si comprende che l'educazione di De Gaulle e di Churchill li qualificava per affrontare le grandi crisi. Ma, più in generale, la formazione politica e culturale del *leader* politico è un bene che ogni Stato deve proporsi come fonte di grandi benefici. L'Inghilterra moderna è forse il Paese più interessante per questo aspetto. A lungo ha avuto una classe politica adeguata alle situazioni storiche e ai problemi del tempo, formata e selezionata nelle sue grandi università, in definiti ambiti sociali, in appropriati curricula politici. Un grande storico inglese ne ha parlato come di una ammirevole "setta di governo". Una setta che si tramandava le conoscenze necessarie e il senso dell'interesse na-

zionale, nella politica estera specialmente. Al timone si sono quindi susseguiti timonieri che sapevano bene quali fossero le rotte da seguire.

L.V. E in Italia questo processo di formazione perché non è stato possibile?

L.C. Non c'è stato il tempo e il modo in questi 150 anni di storia unitaria. Un raro e intelligente tentativo, tuttavia, è proprio rappresentato dalla nostra Facoltà (a suo tempo Istituto Cesare Alfieri). La "Cesare Alfieri", Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, è nata proprio con l'intento di formare, a partire da tante piccole realtà locali e regionali, una classe dirigente nazionale. Il che vuol dire, innanzitutto, capace di navigare nel mondo delle relazioni internazionali. Perciò la "Cesare Alfieri", per lungo tempo, ha privilegiato la formazione dei quadri della diplomazia. Ma da decenni in Italia non ci si pone più l'obiettivo di formare una classe dirigente politica. L'università lo dimostra. Ricordo una cosa come esemplare. Nel '68 il Parlamento fa una legge che apre l'accesso all'università a tutti coloro che hanno fatto una scuola media superiore, non più dal liceo soltanto. Scelta ideologica, e non responsabile, aprire l'accesso senza una corrispondente ristrutturazione dell'università, con l'impiego di forti risorse, doveva per forza far decadere qualitativamente l'università e in particolare indebolirne il ruolo come formatrice della classe politica dirigente. Al fine di una classe politica rispondente alle necessità nazionali, un governo saggio avrebbe investito molto sulle migliori facoltà di scienze sociali e politiche, in specie sulla "Cesare Alfieri", data la sua tradizione. Tanto più che in Italia non esiste un'ENA (École Nationale d'Administration, n.d.r.). Le lacune di formazione della classe politica italiana sono rese evidenti dalle biografie dei suoi membri; e considerando quei dati molte cose si spiegano meglio.

L.V. Un sistema che non si è fondato sulla formazione della classe politica, ma sullo sviluppo di reti personali di gestione e di riproduzione del potere, dunque? È un fenomeno che assume dinamiche diverse in alcune realtà, ad esempio nelle aree a subcultura politica territoriale?

L.C. La subcultura politica territoriale, in una certa fase, ha consentito alle piccole imprese di affermarsi, però ha ristretto la libertà. Comporta un sistema di economia quasi pubblico-statale, in cui tutti vengono controllati dal terminale del partito dominante, e a chi non sta dentro il recinto è preclusa quasi ogni possibilità di sviluppo. È vero poi che il legame clientelare delle subculture garantisce stabilità, ma non garantisce innovazione; anzi garantisce declino. Ed è fonte di enormi sprechi.

L.V. A livello locale la trasformazione introdotta a partire dalla l. n. 81/1993, ha reso possibile ciò che sul piano nazionale non si è ancora affermato, ossia il riconoscimento del po-

tere del sindaco attraverso la sua elezione diretta, a cui di recente si è affiancato lo strumento/ sistema delle elezioni primarie. Nel contesto locale la trasformazione ha avuto esito positivo?

L.C. Questi importanti sviluppi non sono stati adeguatamente studiati e approfonditi. Naturalmente approvo del tutto l'elezione diretta, e il nuovo ruolo del sindaco, ma certo essi sono stati accompagnati da fenomeni negativi connessi ai mutamenti socio-politici più generali. Chiusa un'epoca di grandi ideologie (di massa) in che modo i partiti possono ancora attrarre elettori, iscritti, nuovi quadri e le altre tipiche figure che ruotano loro intorno? In un modo solo: con il clientelismo. Hanno quindi costruito grandi reti clientelari, facendo leva sulle risorse pubbliche e sulla propria collocazione sempre più interna alle istituzioni. La massa clientelare che oggi pesa gravemente sul paese. Enorme è ormai il numero dei clienti "desti" che cioè dal sistema traggono vantaggio attuale (per esempio l'impiego), e dei clienti "in sonno" che cioè mantengono un legame con il partito per avere un credito da riscuotere in caso di bisogno. Dalla matassa del clientelismo anche gli uomini migliori dei partiti divengono, ovviamente, dei prigionieri. Ciò impedisce spesso, fra l'altro, alle personalità locali non conformiste di affermarsi come *leader* nazionali: perché sono condizionate dalla rete clientelare.

